

RICONCILIAZIONE E DEIFICAZIONE NEL PENSIERO BIZANTINO

Il tema, «Riconciliazione e deificazione», sarà svolto sulla base del pensiero di san Giovanni Damasceno (sec. VIII). Questi, l'ultimo dei Padri della Chiesa in Oriente, ha decisamente influito sul pensiero bizantino dei secoli futuri fino ad oggi.

Il suo pensiero — con tutte le variazioni e precisazioni apportate dalle generazioni seguenti — rimane emblematico, significativo ed attuale. È un riferimento sicuro della tradizione bizantina. Non solo per la sua opera teologica *De fide orthodoxa*, ma anche per il fatto che il suo pensiero è penetrato nella preghiera ufficiale della Chiesa bizantina attraverso i suoi inni che vengono tuttora regolarmente usati nella liturgia.

I. RICONCILIAZIONE DELL'INTERA UMANITÀ

Il termine «riconciliazione» presuppone una situazione precedente di inimicizia, di non comunione.

1. *Situazione dell'uomo*

San Paolo: «Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per il suo sangue» (*Rm* 5, 10).

San Giovanni Damasceno descrive particolarmente la situazione esistenziale dell'uomo nel capitolo «sulla divina Economia, sulla terapia nei nostri confronti e sulla nostra salvezza» (III, 1).

In precedenza, egli aveva parlato della prova a cui era stato sottoposto l'uomo: «Non gustare del frutto della conoscenza del bene e del male». Aggiunge: «Bisognava che l'uomo fosse messo alla prova». E la ragione è insita nella dignità stessa della sua natura «ornata» di libera volontà.

Ma «l'uomo è caduto sotto l'attacco del principe dei demoni. Non avendo osservato l'ordine del Creatore, è spogliato della grazia, *privato della familiarità con Dio*, rivestito della ruvidezza di una vita dolorosa (questo significano le foglie di fico: cf. *Gn* 3, 7), avviluppata dalla necrosi, cioè dalla morte e dallo spessore opaco della carne (questo significano le tuniche di pelli di animali morti: cf. *Gn* 3, 21). Eccolo espulso dal paradiso, per il giusto giudizio di Dio, condannato alla morte, sottomesso alla corruzione».

Questo breve testo contiene tutti gli elementi che costituiscono la descrizione essenziale degli effetti del peccato dei progenitori, Adamo ed Eva: cedimento alla tentazione diabolica e disobbedienza al comandamento del Creatore, perdita della grazia, ingresso del dolore e della morte nella vita dell'uomo, interruzione della comunione tra Dio e l'uomo; e tutto ciò è avvenuto per giusto giudizio divino. L'interruzione della comunione tra l'uomo e Dio è descritta da due immagini: l'espulsione dal Paradiso e la perdita della familiarità con Dio.

a) Il significato del Paradiso è spiegato altrove (II, 11) dal Damasceno. Si tratta di un «luogo veramente divino e degno di colui che è stato creato ad immagine di Dio». Questo luogo è piantato dalla mano stessa di Dio nell'Eden, «riserva di ogni delizia e di ogni gioia del cuore». Eden — spiega il Damasceno — significa piacere. In esso l'uomo vive «una vita beata e felice».

Le immagini e la terminologia del linguaggio spaziale indicano ovviamente una condizione spirituale, ma non esclusivamente. La concretezza dell'antropologia biblica permane in san Giovanni Damasceno. La distinzione tra materiale e spirituale, tra sensibile e intelligibile, non diventa in lui una dicotomia, che anzi rifiuta. Egli scrive: «Alcuni hanno inteso il Paradiso come sensibile. Altri come intelligibile. Ma poiché l'uomo è creato con sensi ed

intelletto, così doveva essere il santo luogo (che egli abitava), sensibile ed intelligibile, in possesso di queste due polarità. Con il suo corpo abitava una contrada divina e della più straordinaria bellezza (...) con la sua anima dimorava in Dio e abitava in lui» (II, 11).

Di riscontro, l'espulsione dell'uomo dal Paradiso significa la perdita di quei beni presenti in esso. L'allontanamento da quei beni significa però che essi continuano a persistere «lontano» e che rimangono una possibilità futura di riconquista o di nuova donazione. L'Eden si trasformerà nella Terra promessa dove scorrerà latte e miele.

Il complesso di queste immagini è stato introdotto nell'innografia bizantina di cui san Giovanni Damasceno è uno dei maggiori autori. In questa innografia, l'albero del bene e del male posto al centro del Paradiso troverà il corrispettivo nell'albero della Redenzione, il legno da cui scaturisce soltanto il bene, il legno della croce di Gesù Cristo (cf. *De fide orthodoxa* IV, 11).

b) La seconda immagine con cui il Damasceno descrive l'interruzione della comunione fra l'uomo e Dio è quella della perdita della *familiarità con Dio* espressa dal termine *parrhesía*.

Il termine *parrhesía* è usato dalla Scrittura, ma proviene dalla tradizione letteraria, politica e filosofica greca. È usato da Euripide, da Platone, da Aristotile, da Demostene e significa: «dire tutto» e cioè: «parlare liberamente, apertura totale, franchezza». In Euripide, la *parrhesía*, la libertà di parola, è dichiarata dagli Ateniesi come un loro privilegio. Per esempio, Euripide scrive: «I miei figli vivano nella gloriosa Atene potendo liberamente parlare» (*Hipp.*, 421).

Il termine è penetrato nella letteratura ellenistico-giudaica. Si trova, anche se raramente, nei Settanta. Per esempio, la *parrhesia* è la caratteristica dell'uomo *libero* rispetto al *servo* in *Lev* 26, 13: «Io sono il Signore vostro che vi ho condotto fuori dal paese d'Egitto, quando eravate *schiavi* (...) vi condussi, con franchezza [in ebraico: vi ho fatti incedere a testa alta]».

L'aspetto caratteristico del termine, nella Scrittura, è che sarà usato anche per indicare il rapporto libero dell'uomo con

Dio (*Gb* 27, 9 ss., *Sap* 5, 1 ss.). In *1 Gv* 3, 21: «Se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo *parrhesía* verso Dio [cioè: *fiducia* (CEI), *piena sicurezza* (EP)]». Con il peccato, l'uomo aveva perduto questa apertura totale verso Dio, la franchezza del linguaggio. Nel racconto biblico della Genesi, dopo il peccato Adamo si nasconde, tergiversa, si scusa accusando Eva ed Eva accusa il serpente: l'uomo diventa maligno, menzognero, ha vergogna, ha paura. Ma il piano di Dio in favore dell'uomo si realizza in Gesù Cristo. San Paolo riassume così la liberazione: «In Gesù Cristo mediante la fede in lui, abbiamo libertà di parola e fiducioso accesso» (*Ef* 3, 12). Gesù Cristo redime l'uomo, rifà dell'uomo il figlio di Dio; lo spirito di figli adottivi ricevuto in Gesù Cristo permette che l'uomo chiami Dio: «Abba, Padre». Si riallaccia così il rapporto di familiarità con Dio: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm* 8, 16).

La liturgia bizantina introduce la recita del Padre Nostro con questa formula: «Concedici o Signore che con fiducia e senza condanna osiamo chiamare Padre Te, Dio del Cielo, e dire: "Padre Nostro che sei nei cieli..."». Si tratta della ritrovata *parrhesía* una volta perduta. Così la perdita della naturale *parrhesía* dell'uomo nei confronti di Dio e l'allontanamento dal Paradiso caratterizzano lo stato di separazione dell'uomo da Dio. San Giovanni Damasceno non usa l'espressione di «inimicizia» tra l'uomo e Dio, ma la sua descrizione sicuramente coincide con uno stato di *non* «conciliazione», di non comunione, di frattura.

c) Una terza categoria per comprendere pienamente la situazione dell'uomo dopo il peccato: *l'uomo è incapace di redimere se stesso*.

San Giovanni Damasceno afferma esplicitamente: «Bisognava che Colui che ci doveva liberare dal peccato non avesse conosciuto il peccato, né la sentenza di morte conseguente; bisognava inoltre che rinvigorisse e rinnovasse la natura e che desse l'esempio con le opere e che insegnasse la via della virtù che allontana dalla corruzione e attira alla vita eterna; e infine che facesse vedere l'immenso oceano dell'amore di Dio per l'uomo. Così, il Creatore stesso, il Signore, si è preso il carico

della lotta in favore dell'uomo che aveva creato (...). E come il suo avversario ha vinto l'uomo mediante la speranza di divenire Dio, egli lo riacciuffa, gettandogli quella carne [con l'Incarnazione] in cui nello stesso tempo si mostra la bontà, la saggezza, la giustizia e la potenza di Dio» (III, 1).

L'Incarnazione è «abbassamento senza abbassamento perché il sublime non può abbassarsi, e pertanto egli condisce a degli schiavi di una condiscezza indicibile (...). Dio perfetto diventa Uomo perfetto e porta alla perfezione il più perfetto dei rinnovamenti [letteralmente: il più nuovo di tutti i rinnovamenti], il solo rinnovamento sotto il sole, nel quale risplende la potenza infinita di Dio. Che cosa vi è di più grande [dell'avvenimento] che Dio diventa uomo?» (III, 1).

2. Incarnazione

L'Incarnazione comprende l'intera opera della salvezza apportata da Gesù Cristo; quindi comporta anche il sacrificio della croce e l'invio dello Spirito Santo che ci fa chiamare *Padre* Iddio. È la totalità del mistero cristiano. Con l'Incarnazione il Verbo di Dio assume tutto l'uomo e tutti gli uomini. Assume l'umanità come tale prendendo la carne comune a tutti gli uomini.

Il Damasceno, nello spiegare l'Incarnazione, è pienamente ortodosso: cioè secondo la definizione dogmatica del Concilio di Calcedonia. In polemica con i monofisiti egli spiega: «Nel Verbo incarnato le due nature sono unite l'una all'altra senza cambiamento né alterazione; la natura divina non esce dalla sua semplicità, né la natura umana viene assorbita nella divinità, non è relegata nell'inesistente; e le due nature non sono diventate una sola, composta; la natura composta, infatti, non può essere consustanziale a nessuna delle due nature che la compongono, poiché è [diventata] un'altra perché [proveniente] da altre» (III, 3).

Ma il Verbo di Dio incarnato è consustanziale al Padre per la divinità e consustanziale all'uomo per l'umanità. È vero Dio e vero uomo, perciò può conciliare, più esattamente «riconcilia-

re», Dio e l'uomo, l'uomo con Dio. San Giovanni Damasceno afferma: «Egli tocca gli estremi per la divinità con il Padre e con lo Spirito, per l'umanità con la Madre sua e con tutti gli uomini» (III, 3).

Questo contatto di «estremi» è la riconciliazione fondamentale. Il Cristo, vero Dio, assume tutto ciò che è umano e lo riporta a contatto con Dio. Il Damasceno è esplicito: «Egli non ha rigettato nessuna parte della nostra natura, né il corpo né l'anima, ha posseduto il corpo e l'anima razionale, noetica, volitiva ed operativa, e li ha fatti sedere alla destra del Padre, volendo e realizzando la nostra salvezza divinamente e umanamente» (IV, 1).

Sedere alla destra del Padre non è soltanto «stare vicino», ma partecipare della sua «gloria» e della sua stessa «vita».

Il sacrificio della croce e la Risurrezione realizzano gli altri aspetti della riconciliazione come momenti culminanti dell'opera salvifica di Cristo. Il Damasceno insiste particolarmente sull'Incarnazione, ma questa comprende l'intera opera di Cristo. «La creatura — egli afferma — è stata santificata dal sangue divino» (IV, 4). E aggiunge: «Tutte le azioni di Cristo, tutti i miracoli sono grandi, divini e meravigliosi, ma il più ammirabile di tutti è la sua venerabile croce. Nient'altro distrugge la morte e il peccato del nostro primo padre, non spoglia l'inferno, non dà la Risurrezione, se non la croce di nostro Signore Gesù Cristo» (IV, 11).

Anche per spiegare questi aspetti il Damasceno fa ricorso all'Incarnazione, al corpo di Cristo: «Ai nostri propri corpi — egli afferma — il Signore ha dato la Risurrezione e con essa l'incorruttibilità, *per mezzo del suo proprio corpo*, lui che era la primizia della Risurrezione e dell'incorruttibilità» (III, 28).

II. FEDE E PARTECIPAZIONE ALLA VITA DIVINA

Nella tradizione teologica bizantina la riconciliazione non esprime un concetto prevalentemente giuridico, ma una realtà

di esistenza — misteriosa — di cui non è possibile indagare tutte le componenti.

«Il figlio di Dio si è fatto uomo per dare nuovamente in grazia all'uomo quello per cui l'aveva creato; lo ha infatti creato a sua immagine, intelligente e libero e a sua somiglianza, cioè perfetto nella virtù, nella misura in cui lo permette la natura dell'uomo; queste [le virtù] sono caratteristiche della natura divina... In comunione con Se stesso Dio aveva stabilito l'uomo ("Egli lo ha creato per la non corruzione") e per la comunione con Lui lo aveva elevato all'incorruttibilità» (IV, 4).

Da questo altro testo riemergono in altra forma gli elementi essenziali costitutivi della situazione dell'uomo precedente il peccato e che l'Incarnazione ha ristabilito per grazia.

a) L'uomo è creato *a immagine di Dio*. Quest'immagine contiene due dimensioni caratterizzanti, cioè l'intelligenza e la libertà.

b) È creato *a somiglianza di Dio*. Questa somiglianza comprende la perfezione *nelle virtù*. Una perfezione tuttavia limitata alle condizioni limitate dell'uomo, cioè «nella misura in cui lo permette la natura umana». Le virtù infatti sono caratteristiche della natura divina. La somiglianza dell'uomo con Dio rimane somiglianza e non identità. Dio è creatore, onnipotente, onnisciente, bontà senza limite; e l'uomo è creatura circoscritta, è limitata nella scienza, nella forza, nella bontà.

c) L'uomo era stato posto *in comunione* con Dio, e per questa comunione reso incorruttibile.

Tutto ciò era stato perduto con il peccato. Per quanto riguarda l'essere «a immagine e somiglianza di Dio», il Damasceno asserisce che per il peccato i caratteri di quell'immagine erano stati «oscurati». Questa distinzione di fondo nella concezione del peccato originale salvaguarda il teologo ortodosso da una concezione radicalmente negativa della natura umana decaduta. L'immagine di Dio nell'uomo — anche se decaduto — rimane immagine, sebbene «oscurata». Con l'Incarnazione — il Damasce-

no ritorna su questa realtà fondamentale — il Verbo di Dio assume la nostra natura «affinché per mezzo di Lui e in Lui rinnovasse l'essere "a immagine e somiglianza", ci insegnasse a vivere secondo le virtù (...), affinché ci liberasse dalla corruzione per mezzo della comunione alla vita, Lui che è la primizia della nostra risurrezione, e restaurasse questo vaso [cioè l'uomo] inutile e sgretolato, per liberarci dalla tirannia del diavolo, richiamandoci alla conoscenza di Dio» (IV, 4).

Da questo testo ricaviamo un nuovo elemento: la conoscenza di Dio. Gesù Cristo ha rivelato quel Dio che nessuno ha mai visto.

1. *L'esigenza della fede*

Con l'Incarnazione il Verbo di Dio ha nuovamente «dato [tutto ciò] per grazia» all'uomo.

All'uomo, cioè all'umanità intera. È tutta l'umanità che viene redenta.

È il mistero della solidarietà in Cristo di tutti gli uomini. Come, di converso, si è solidali in Adamo, coinvolti in una situazione personalmente non scelta da nessuno. La redenzione apportata gratuitamente da Cristo deve essere però coscientemente accolta. Si inserisce qui il discorso della fede.

Il Damasceno esprime con vigore l'esigenza della fede in Cristo: «Non si può essere salvati al di fuori della fede. La fede sostiene tutto, l'umano e lo spirituale» (IV, 11). Egli intende la fede in un modo concreto, pratico. Per spiegarla propone esempi della vita quotidiana: «Senza fede l'agricoltore non arerebbe la terra, né il mercante affiderebbe la propria vita ad una fragile barca ai furori della tempesta, né gli sposi si impegnerebbero l'uno per l'altro, senza fede non si farebbe nulla nella vita». Ciò a maggior ragione vale per le cose divine perché «tutto ciò che è da Dio è al di sopra della natura, delle parole, del pensiero». Quindi: «È per la fede che noi comprendiamo che tutto è venuto dal nulla all'esistenza, per la fede noi ci dirigiamo rettamente nelle cose divine e umane. La fede è un assenso senza ricerche

vane» (IV, 11). Cita (IV, 10) san Paolo: «fides ex auditu» (Rm 10, 17). Egli è critico verso il ragionamento puramente umano: «Se si riflette come Dio ha tratto tutto dal nulla, e con pensieri naturali si vuole raggiungere la verità, non lo si capirà mai». Ma «se uno viene condotto dalla fede (...) la via retta sarà trovata» (IV, 11).

Solo con il consenso della fede l'uomo comprende qualcosa del disegno di Dio sull'uomo, sulla riconciliazione e la redenzione. È solo nella fede che si partecipa pienamente alla salvezza.

2. *Mezzi attuali di partecipazione alla riconciliazione realizzata da Cristo*

Premesso il discorso sulla fede, san Giovanni Damasceno parla del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia. Per mezzo di questi sacramenti l'uomo credente partecipa alla vita divina. È incorporato a Cristo, è progressivamente trasfigurato, viene assimilato a Cristo.

L'uomo viene per grazia deificato. A questo punto viene realizzata realmente la riconciliazione. Non si tratta quindi di una «somiglianza» soltanto etica con la pratica della virtù, ma di una somiglianza di esistenza. Non si tratta soltanto di un perdono dei peccati, ma di una comunione di vita.

L'uomo partecipa della vita divina. Afferma san Pietro: «La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e la sua potenza. Con queste ci ha donati i beni grandissimi e preziosi che ci erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina» (2 Pt 1, 3-4).

Con la partecipazione ai sacramenti ha luogo questa misteriosa partecipazione alla natura divina.

Battesimo

«Noi confessiamo un solo Battesimo per il perdono dei peccati e per la vita eterna, perché il Battesimo significa la morte

del Signore. Noi siamo dunque seppelliti con il Signore per mezzo del Battesimo (...). Il Battesimo con la sua triplice immersione significa i tre giorni nella tomba di Cristo» (IV, 9). La teologia soggiacente è evidente: il Battesimo del cristiano significa la partecipazione alla morte di Cristo stesso.

Cresima

Nella tradizione della Chiesa antica e nella Chiesa bizantina fino ad oggi, il Battesimo, la Cresima e l'ammissione all'Eucaristia, hanno luogo nel corso di una sola celebrazione liturgica anche per i piccoli.

Il Damasceno nel *De fide orthodoxa* non parla mai separatamente della Cresima dal Battesimo. Il discorso è intrecciato, e dall'insieme è sottolineato l'unico avvenimento di grazia. «L'uomo è duplice, anima e corpo; egli ci ha donato, dunque, una duplice purificazione per acqua e Spirito Santo. Lo Spirito Santo ci rinnova "ad immagine e somiglianza"; l'acqua per la grazia dello Spirito Santo purifica il corpo dal peccato e libera dalla corruzione; l'acqua esprime l'immagine della morte, lo Spirito dispensa le arre della vita» (IV, 9).

Il Damasceno, sempre nel capitolo sul Battesimo (e sulla Cresima), parla più esplicitamente della venuta dello Spirito Santo sul Cristo nel suo battesimo e sugli Apostoli a Pentecoste: «Sotto la forma fisica di una colomba lo Spirito Santo ha fatto irruzione (...) così come una colomba un'altra volta aveva annunciato la fine del diluvio. Egli discende sui santi Apostoli sotto forma di fuoco, perché egli è Dio e "Dio è il fuoco che consuma" (Dt 4, 24)». Subito dopo san Giovanni Damasceno afferma: «L'olio [dell'unzione] è ricevuto al Battesimo. Indica la nostra unzione facendo di noi dei *cristi* e promettendoci la misericordia di Dio per mezzo dello Spirito Santo. Anche la colomba portava, verso coloro che erano stati salvati dal diluvio, un ramo d'ulivo» (IV, 9).

La Cresima quindi rende «cristi» i cristiani. Ancora una volta ritorna il pensiero che l'uomo è assimilato a Cristo e in questo si realizza la riconciliazione.

L'Eucaristia

Questo processo culmina nella partecipazione all'Eucaristia.

Con un realismo impressionante il Damasceno afferma la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia: «Il pane e il vino sono cambiati in corpo e sangue di Cristo. Se tu cerchi in che modo ciò possa avvenire, ti sia sufficiente sentire che è per opera dello Spirito Santo, così come per opera dello Spirito Santo egli ha assunto carne dalla sua Santa Madre» (IV, 13). Ciò avviene veramente e in modo soprannaturale.

Con altrettanto realismo di fede descrive gli effetti della comunione del credente all'Eucaristia: «Si usa il termine partecipazione: con essa infatti partecipiamo alla divinità di Gesù. Si dice comunione e con ragione! In essa noi comunichiamo al Cristo e partecipiamo alla sua carne e alla sua divinità; per mezzo di essa, inoltre, siamo uniti gli uni agli altri, poiché partecipiamo ad un solo pane, tutti siamo un solo corpo ed un solo sangue di Cristo e gli uni e gli altri diventiamo membri dello stesso corpo di Cristo» (IV, 13).

Si inserisce qui anche tutto il discorso *ecclesiologico*: la Chiesa come Comunità che celebra l'Eucaristia ed è Corpo di Cristo. La Chiesa è «comunione». Si inserisce qui pure il discorso *ecumenico*: la riconciliazione di tutti i cristiani che battezzati sono chiamati a celebrare insieme l'unica Eucaristia del Signore. Ed è un discorso che va fatto per cercare di essere fedeli alla riconciliazione apportata da Cristo e alla realtà della celebrazione dell'Eucaristia. È un discorso che non può essere ignorato.

Limitandoci, per il momento, strettamente al nostro tema, cito l'ultimo paragrafo del capitolo sull'Eucaristia di san Giovanni Damasceno. Egli si riferisce all'espressione che chiama il pane e il vino «antitipi dei beni futuri» (cioè anticipazioni, cioè prefigurazioni, cioè sacramenti). Egli afferma: «Si dicono antitipi dei beni futuri, non perché non sono veramente il corpo e il sangue di Cristo, ma perché *fin da ora* noi per mezzo di essi partecipiamo alla *divinità di Cristo*, mentre allora [nel futuro escatologico], noi parteciperemo alla divinità nello Spirito per mezzo della sola visione diretta» (IV, 13).

Il pensiero è chiaro: con la partecipazione all'Eucaristia si comunica alla divinità stessa affinché siamo deificati. Il Damasceno, come tutti i Padri greci, usa anche lui l'espressione «deificazione».

Gli altri sacramenti e in particolare quello della Penitenza

Dalla preghiera del *Trisaghion* della liturgia eucaristica bizantina: «Signore, tu dal nulla hai tratto all'esistenza tutte le cose, hai creato l'uomo a tua immagine e somiglianza, adornandolo di tutti i tuoi doni; tu dai sapienza e prudenza a chi te le chiede e non disprezzi il peccatore, ma *hai istituito la penitenza a salvezza*»

III. ESPRESSIONE DI RICONCILIAZIONE

Vita nuova in Cristo

San Giovanni Damasceno: «Per mezzo del Battesimo noi riceviamo le primizie dello Spirito Santo, e la nuova nascita diventa l'inizio, il sigillo, la salvaguardia e la luce di un'altra vita» (IV, 9).

Nuovo comportamento etico

«Bisogna conservarci puri con tutte le forze e liberi da ogni opera cattiva, e non dobbiamo fare come i cani che ritornano sul proprio vomito, per non essere nuovamente schiavi del peccato. Perché la fede senza le opere è morta, così come le opere senza la fede; la fede si prova nelle opere».

«Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini affinché vedendo le vostre buone opere diano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5, 16).

Progresso nella vita spirituale

Il continuo progresso nella conoscenza, nella partecipazione alla vita divina, e nell'espressione etica, caratterizza la vita del

cristiano, pellegrino verso la perfezione, fino a raggiungere la misura di Cristo (cf. *Ef* 4, 13). La *Vita di Mosè*, di san Gregorio di Nissa, indica ed esprime questo cammino di trasfigurazione. L'uomo come Mosè deve salire la montagna del Sinai. Lì vedrà Iddio.

CONCLUSIONE

Come riassumere il pensiero di san Giovanni Damasceno sul tema «riconciliazione e deificazione»?

La riconciliazione è opera di Gesù Cristo. È iniziativa divina, a cui l'uomo risponde con la fede.

In realtà è una rinascita, una nuova creazione, è una restaurazione dello stato primitivo di comunione tra l'uomo e Dio.

Ma concludiamo leggendo una sintesi dello stesso Damasceno: Gesù Cristo «con la sua nascita, cioè con la sua Incarnazione, con il suo Battesimo, con la sua Passione, con la sua Risurrezione, ha liberato la natura dal peccato dei progenitori, dalla morte e dalla corruzione; egli è diventato primizia della Risurrezione, si è posto lui stesso come via, tipo ed esempio, affinché noi, seguendo le sue tracce, possiamo divenire *per grazia*, ciò che egli è *per natura*, figli ed eredi di Dio, coeredi con lui.

Egli ci ha così dato una seconda nascita in modo che, così come, nati da Adamo, noi gli eravamo simili — eredi della maledizione e della corruzione — ugualmente rinascendo in lui [Cristo] noi gli siamo simili, ereditando l'incorruttibilità, la benedizione e la gloria» (IV, 13).

Il Verbo di Dio incarnato «ha condiviso con noi la debolezza e la povertà della nostra natura per purificarci dal male e renderci incorruttibili e farci partecipi della natura divina» (IV, 13).

Riconciliazione cristiana, per la tradizione teologica, liturgica, e più generalmente «spirituale» bizantina, significa essere ristabiliti a immagine e somiglianza di Dio. Così, riconciliazione significa deificazione. Lo schema dei Padri, da sant'Ireneo a

sant'Atanasio a san Giovanni Damasceno, per spiegare il mistero dell'Incarnazione è questo: Dio si è fatto Uomo perché l'uomo divenga «Dio».

ELEUTERIO F. FORTINO